Una lettera a Paolo VI degli sconfitti del referendum

La protesta dei «crociati»

L'agitazione della destra clericale e la cautela della CEI sono il sintomo della fase nuova e complessa apertasi all'interno della Chiesa dopo i risultati del 12 maggio e di altre elezioni parziali

La «lettera» inviata da dieci intellettuali cattolici di destra, tra i quali figurano gli sconfitti del referendum (Gabrio Lombardi, Cotta, Augusto Del Noce, Ciprotti, Petroncelli, ecc.) a Paolo VI per sollecitarlo ad intervenire (in Italia «la prospettiva, in tempi relativamente brevi, è lo Stato ateo»!) è stata accolta, da quanto ci risulta, negli ambienti vaticani con freddezza.

Questa volta, però, gli ex promotori della crociata antidivorzio non hanno tenuto conferenze stampa, nè hanno organizzato comitati di agitazione. Si sono limitati ad inviare, il 9 settembre scorso, al Papa una «lettera» che doveva rimanere «segreta» e che, invece, gli ambienti cattolici hanno conosciuto solo perchè *l'Espresso* di questa settimana l'ha pubblicata. Sembra che la copia sia andata a finire al settimanale per iniziativa di qualche «interessato», dato che nessuno nella segreteria di Stato sembra sapesse della lettera; nè il Papa ha finora dato ad essa una risposta.

Gli estensori del documento soon ben conosciuti in Vaticano perchè, oltre ai già citati Gabrio Lombardi, Sergio Cotta, Augusto Del Noce, figurano tra essi personaggi come Pio Ciprotti (avvocato concistoriale, presidente del tribunale ecclesiastico di prima istanza, consulente della segreteria di Stato e di altri dicasteri vaticani), Silvio Golzio e Mario Petroncelli (consultori della Pontificia commissione per la Città del Vaticano), Giuseppe Di Nardi, Silvio Accame, Guido Saraceni, Lino Sartori.

Nella «lettera» al Papa, questi esponenti della destra clericale sostengono che «lo smarrimento e la divisione del nostro mondo derivano soprattutto dagli equivoci sul cosiddetto *aggiornamento*, sul *dialogo*, sul *pluralismo* e via dicendo», in sostanza da quei principi che sono stati affermati dal Concilio Vaticano. Di qui le loro forti riserve sulle «posizioni» e sugli «indirizzi politico-sociali» di associazioni come «la FUCI ed il Movimento laureati cattolici» ed il loro risentimento per il fatto che «l'Azione cattolica non alimenta più, come nel recente passato, l'iniziativa dei cattolici nella vita politica e pubblica con ideali sociali e vigore spirituale, oltre che con uomini illuminati da formazione e coscienza morale compiutamente cristiana».

Viene, perciò, sollecitato un intervento del Papa perchè la Chiesa ritorni ad «una univoca interpretazione dei principi dottrinali per non soccombere all'insidia del "pluralismo" e alla "liberazione cristiana"».

Non viene risparmiata neppure «la stampa cattolica» che ad avviso dei firmatari della lettera «appare sempre più condiscendente, per non dire "guadagnata" alle tesi della cultura radical-marxista ed alla morale permissiva».

La verità è che la destra clericale, che sperava in una rivincita su altri terreni dopo la sconfitta clamorosa del 12 maggio, non accetta che la Chiesa italiana abbia assunto con l'assemblea dei vescovi del giugno scorso, di fronte ai risultati del referendum sul divorzio, una posizione di riflessione autocritica e di prudenza.

La conferenza episcopale italiana ha indetto per la primavera del 1976 un convegno nazionale sul tema: «Evangelizzazione e promozione umana». Per la CEI questo convegno, al quale sono chiamati a partecipare tutti i cattolici operanti dentro e fuori delle associazioni ufficiali, dovrebbe essere un'occasione per un'analisi della crisi che investe la Chiesa, le associazioni, i movimenti di ispirazione cristiana e per impostare su nuove basi il dialogo ed il rapporto tra Chiesa e società italiana, tenendo conto dei mutamenti avvenuti nel costume, negli orientamenti sociali e politici.

Infatti, prima di arrivare al convegno nazionale del 1976, dovranno essere organizzati a partire dalla prossima primavera (nel febbraio dell'anno venturo il comitato designato dalla CEI farà conoscere il programma) una serie di incontri a carattere regionale e locale aperti anche alla partecipazione dei non cattolici, sull'esempio di quello organizzato nel febbraio scorso a Roma per iniziativa del cardinale vicario, Ugo Poletti.

Alla destra clericale, che è presente sia all'interno della Chiesa come nelle associazioni cattoliche e nella DC, non sfuggono i «pericoli» di questa iniziativa che, in quanto aperta anche alla partecipazione dei non cattolici, non verrebbe più a privilegiare come un tempo quelle forze politiche, in pratica la DC, che portano ufficialmente l'etichetta «cristiana».

Il fatto, poi, che a fare parte del Comitato nazionale di questo convegno siano stati chiamati il prof. Pietro Scoppola (uno degli esponenti di primo piano dei cattolici del «no»), e due relatori al convegno indicato dal vicariato ai «mali di Roma», De Rita e Tavazza, oltre che altri cattolici, assertori della linea conciliare, ha allarmato non poco gli esponenti della destra clericale.

Questi ultimi non hanno gradito neppure l'atteggiamento assunto, nella riunione del settembre scorso, dal Consiglio di presidenza della CEI a proposito dei problemi della scuola connessi con i decreti delegati. Il prof. Gabrio Lombardi aveva fatto conoscere, alla vigilia della riunione, l'intenzione di organizzare dei comitati a livello comunale per la presentazione di liste di qualificazione «cristiana» nelle assemblee previste dai decreti delegati.

Dopo la riunione del settembre scorso, il Consiglio di presidenza della CEI respingeva quella proposta pur affermando che bisognava «interessare, attraverso le singole diocesi e associazioni professionali cattoliche, tutti i fedeli e particolarmente i genitori perchè sentano e adempiano il loro dovere di presenza e di collaborazione allo sviluppo sanamente e integralmente educativo della scuola italiana».

E' vero che non sono mancate iniziative di tipo diverso, a livello locale, come l'appello di mons. Ferdinando Maggioni, ausiliare dell'arcivescovo di Milano, per sollecitare i cattolici ad un intervento esplicitamente integralista nelle scuole, ma è anche significativo che questo appello non sia stato accolto, per esempio dall'UCIIM (Unione cattolica italiana insegnanti medi) e dalle ACLI della regione lombarda.

A Roma c'è stata una iniziativa opposta. Il Movimento laureati cattolici aveva proposto al vicariato di indire un convegno sulla scuola aperto a tutte le forze sociali sull'esempio di quello del febbraio scorso. La proposta, accolta in un primo momento, è stata poi ridimensionata. Si è deciso infatti di tenere egualmente un convegno a carattere interno sulla scuola, dal 28 novembre al primo dicembre (con la partecipazione di 50 esponenti cattolici in rappresentanza delle 19 circoscrizioni romane).

La destra clericale, che opera dentro e fuori della DC, non ha neppure gradito che il quotidiano cattolico *Avvenire*, notoriamente vicino al consiglio di presidenza della CEI ed alla segreteria di Stato vaticana, commentando i risultati di domenica scorsa abbia così scritto il 21 novembre: «I più recenti test elettorali indicano che non si vota più per "paura" e non si cerca più una impossibile rivincita alla estrema destra. I consensi occorre conquistarli recuperando iniziativa. Altrimenti se ne vanno».

Questo commento sembra non essere piaciuto neppure al segretario della DC, sen. Fanfani. Il giornale, infatti, ha pure scritto che gli stessi test elettorali «possono essere il sintomo di un momento difficile o l'inizio di un ridimensionamento» per la DC. Di qui l'invito a «far politica».

Indubbiamente, all'interno della Chiesa cattolica italiana e delle sue associazioni si è aperta una fase nuova e complessa, dopo i risultati del referendum e di altre elezioni parziali che hanno confermato i mutati orientamenti della società italiana e degli stessi cattolici.

Alceste Santini

Il teatro nella Firenze dei Medici

FIRENZE, 23 novembre

Dal marzo 1975 avrà inizio un ciclo di mostre a carattere documentario-didattico organizzato dal Museo mediceo della provincia di Firenze. La prima rassegna, che occuperà tutta la primavera 1975 è dedicata ai «Luoghi teatrali della Firenze medicea», intendendosi come «luogo teeatrale» un edificio adatto occasionalmente allo spettacolo.

Durante il periodo mediceo, dal terzo al quarto decennio del secolo quindicesimo, fino agli inizi del secolo diciassettesimo, i luoghi teatrali nella situazione specifica fiorentina consistevano in chiese, conventi, sale per adunanze politiche, sale di rappresentanza di corte, cortili di palazzo e, infine, un luogo che non è esattamente un cortile, ma costituisce piuttosto il prolungamento prospettico di quelli di Palazzo Pitti, cioè l'ampia esedra del giardino di Boboli.

La mostra sarà allestita da un comitato di docenti presso la facoltà di lettere dell'Università di Firenze. La mostra, dopo una introduzione che illustrerà la topografia dei luoghi documentati, si aprirà con la presentazione di alcuni dei famosi disegni di Filippo Brunelleschi.

Per preparare la mostra documentaria sui primi teatri fiorentini sono state compiute accurate ricognizioni anche su quei «luoghi teatrali» tuttora esistenti che conservano in gran parte le linee originarie (come il Salone dei Cinquecento e l'anfiteatro di Boboli), allo scopo di accertare l'esatta fisionomia primitiva.

La testimonianza di un protagonista della lotta antifascista alla Spezia

Come nasceva l'Unità clandestina

In una tipografia segreta a Lerici venivano riprodotti i giornali del PCI - Il difficile acquisto del materiale - I numeri del «Proletariato» che conteneva informazioni sulle lotte operaie nella zona - Una vasta diffusione nelle fabbriche e nei centri della provincia - Come furono individuati dalla polizia del regime numerosi militanti e dirigenti del Partito comunista - Gli arresti e le condanne del tribunale speciale nel 1934

Il compagno Tommaso Lupi ci ha inviato questa testimonianza sulla stampa comunista clandestina a La Spezia negli anni del fascismo, che volentieri pubblichiamo.

Una vera e propria organizzazione per la produzione e diffusione della stampa clandestina antifascista, nella provincia di La Spezia, si affermò e si sviluppò nel 1929, sotto la direzione del Partito comunista. Negli anni precedenti, dal 1925 al 1929, solo saltuariamente era stata diffusa stampa clandestina, dapprima proveniente dal Centro interno italiano e, in seguito, dal Centro comunista in Francia. Ma poco o nulla venne prodotto localmente.

Nel 1929 — con il rafforzarsi dell'organizzazione comunista a La Spezia, attraverso le cellule nelle principali fabbriche e i gruppi organizzati nei vari comuni della provincia, e con la crescita della convinzione fra le masse lavoratrici che bisognava lottare contro il fascismo e non attendere che cadesse come una pera matura — si rese necessario, oltre a diffondere la stampa che i corrieri del partito ci portavano da Parigi, studiare il modo di produrre stampa propria localmente e di poter riprodurre l'Unità *con i clichè di zinco che i corrieri stessi erano pronti a fornirci.*

Innanzitutto dovemmo scegliere i compagni che avrebbero diretto questo apparato e poi procurarci l'attrezzatura necessaria, e scegliere il luogo più adatto per stampare. Mi venne affidato l'incarico di dirigere l'importante lavoro; allora ero membro del comitato federale clandestino e abitavo a Lerici, importante comune della provincia. Scelsi i miei collaboratori diretti: erano i compagni Guglielmo Di Carlo, che chiamavamo «Rossetto» per il colore dei capelli e che era operaio in Arsenale, e Leone Carrii toscano di nascita ma da molti anni a Lerici dove lavorava come muratore. La scelta di Lerici, come centro di produzione e di smistamento della stampa, era stata determinata dal fatto che distava oltre quindici chilometri dalla Spezia, che non vi erano industrie, e che la polizia e l'OVRA difficilmente si sarebbero orientate a cercarvi la tipografia clandestina.

Vennero acquistati: una macchina da scrivere per battere i clichè; un ciclostile piano, allora in commercio; dei rulli a mano per inchiostrare e per altre funzioni; una base di legno per fissarvi i clichè di zinco per stampare l'Unità; *una buona fornitura di carta bianca ed altri aggeggi sussidiari, come fogli speciali di carta cerata, dove si incidevano scritti e vignette che poi venivano riprodotti con un sistema di rulli a mano e con un inchiostro speciale.*

Andare ad acquistare tutto questo materiale in un negozio qualsiasi poteva essere pericoloso; la polizia avrebbe potuto averne sentore. Fummo fortunati; un compagno aveva un negozio in cui vendeva questo materiale e riparava macchine da scrivere. Questo compagno si chiamava Pavinelli. Egli ci fornì la macchina da scrivere, una Oliver nuovissima, e il ciclostile piano, marca «Geha».

Oltre a riprodurre l'Unità, *stampavamo* l'Avanguardia *organo della Federazione giovanile comunista, il* Bollettino *del Partito comunista; inoltre avevamo una testata, il* Proletariato, *che ogni tanto utilizzavamo per stampare articoli che interessavano direttamente i lavoratori, come le notizie sindacali dall'interno, quelle sulle lotte che in certe province venivano impostate, appelli, eccetera. Ogni tanto stampavamo anche articoli scritti da antifascisti spezzini, non comunisti, con i quali eravamo collegati.*

Anno VIII - N. 2 — Febbraio 1930

L'Avvenire è del Comunismo! — Lenin.

L'Unità

Proletari di tutti i paesi, unitevi! — Marx.

Organo del Partito Comunista d'Italia

Milioni di disoccupati muoiono di fame, bisogna organizzarsi, rivendicare pane e lavoro, lottare contro il regime che affama i lavoratori

LAVORATORI, DISOCCUPATI,

La crisi del capitalismo precipita. Il capitalismo non riesce più a dare pane e lavoro a milioni e milioni di lavoratori che sono ogni giorno gettati sul lastrico. La miseria è spaventosa. Eserciti di disoccupati muoiono letteralmente di fame.

Le masse si rivoltano. In Francia, gli scioperi per il salario si moltiplicano e si allargano ogni giorno. In Germania, gli affamati dalla razionalizzazione capitalista scendono nelle strade, rivendicano violentemente il loro diritto al pane e al lavoro. Lo stesso nella Polonia e nella Rumenia.

Dovunque appaiono fremiti di rivolta. Il fascismo e la socialdemocrazia sono in armi per stroncare l'avanzata delle masse lavoratrici. E' la socialdemocrazia che in Germania fa mitragliare le manifestazioni degli affamati.

LAVORATORI, DISOCCUPATI,

Solo l'Internazionale Comunista e l'Internazionale dei Sindacati Rossi sono con voi, alla vostra testa. Essi vi dicono che soltanto con la forza e con la lotta avrete ragione del capitalismo, del fascismo e della socialdemocrazia che vi affamano: che soltanto attraverso battaglie dure e violente acquisterete il vostro diritto al pane e al lavoro. Esse vi chiamano a manifestare insieme al proletariato di tutto il mondo, il 6 marzo, contro l'affamamento dei lavoratori, per i disoccupati.

Il Partito Comunista, con la sua valorosa Federazione Giovanile, insieme alla Confederazione Generale del Lavoro conquistata definitivamente dagli operai rivoluzionari, fanno proprio l'appello delle due Internazionali. Il 6 marzo i lavoratori e disoccupati italiani devono potentemente manifestare contro il fascismo, per le rivendicazioni dei disoccupati.

LAVORATORI, DISOCCUPATI,

Oltre due milioni sono i disoccupati in Italia. Di essi, soltanto due o trecento mila ricevono un miserabile sussidio di alcune lire al giorno, e al massimo per solo tre mesi. Per tutti gli altri è la fame, la terribile fame. Nella Romagna, nella Venezia Giulia, nelle Puglie, nel Veneto centinaia di migliaia di braccianti, da mesi e mesi, non mangiano che erbe, come le bestie. Masse enormi di operai dei cantieri di Trieste e di Genova, delle officine di Torino e di Milano, gettati sul lastrico, hanno portato fino all'ultimo straccio al Monte di Pietà ed errano affamati ad elemosinare un tozzo di pane, una scodella di minestra.

Responsabile di questa situazione è il capitalismo, che domina in Italia mediante la dittatura fascista. E' esso che affama i lavoratori. E' esso che fa mitragliare sulle frontiere il lavoratore affamato che fugge per cercare altrove il pane che la «patria» fascista gli nega. E' esso che dà mano libera ai commercianti e ai padroni di casa perchè vi spremano fino all'ultima goccia di sangue. E' esso che sfratta dalle vostre case voi e le vostre famiglie. E' esso che esclude da ogni sussidio centinaia di migliaia di disoccupati, sotto il pretesto che si tratta di disoccupazione stagionale o parziale.

LAVORATORI, LAVORATRICI, DISOCCUPATI,

Il fascismo dice di fare tutto quello che può per i lavoratori. Il fascismo mente. Il fascismo fa tutto quello che può per aiutare i capitalisti a opprimervi e per opprimervi esso stesso. La battaglia del grano è stata la battaglia contro i poveri, è stata la battaglia per il pane caro ai lavoratori. La battaglia demografica è la battaglia per la preparazione della prossima guerra. Alle madri proletarie il fascismo non assicura nè protezione, nè assistenza, nè mezzi. Esso lascia che le operaie incinte siano licenziate senza indennità, senza sussidio, senza diritto di rioccupare il posto. Per i nati della classe operaia il fascismo non fa che della demagogia: non assicura loro nè il latte, nè la casa, nè il calore. Il fascismo è attivo e vigile solo nella repressione delle masse lavoratrici.

Il fascismo non ha soldi per aumentare e estendere i sussidi ai disoccupati: esso ha però regalato miliardi al papa e profuso milioni per le nozze principesche. Il fascismo non ha soldi per dare la casa a buon mercato ai lavoratori, per dare la casa gratis ai disoccupati: esso profonde, però, somme enormi per fabbricare chiese, caserme per la Milizia, monumenti a Mussolini. Il fascismo non ha soldi per dare lavoro ai disoccupati: esso, però, spende miliardi per mantenere la sua milizia, un esercito di poliziotti e di spie, per fare la guerra agli Arabi della Libia, per preparare una nuova carneficina, per preparare d'accordo col capitalismo mondiale, la guerra contro l'Unione Sovietista.

Il fascismo spreme somme enormi dagli operai e dai contadini con cui ingrassa borghesi, preti e «gerarchi». Grazie al fascismo, un pugno di capitalisti ha monopolizzato tutte le ricchezze. Grazie al fascismo i preti si accaparrano la parte maggiore delle finanze comunali, delle piccole borgate, soprattutto. Grazie al fascismo, i «gerarchi» i podestà rubano e si arricchiscono. Intanto i lavoratori muoiono di fame.

LAVORATORI, DISOCCUPATI,

Una tale situazione non può, non deve durare. Gli operai licenziati della «Miani e Silvestri», i braccianti e i contadini di Sulmona, di Faenza e di Puglia hanno già dimostrato fermamente di non volere più lasciarla durare a lungo. Bisogna imporre il basta al fascismo. Bisogna passare all'azione, all'organizzazione, alla lotta. Bisogna manifestare nelle officine, conquistare la strada. Alle forze fasciste bisogna opporre le forze proletarie, alla violenza fascista, la violenza rivoluzionaria.

LAVORATRICI,

La miseria generale pesa su di voi in modo particolarmente duro, perchè più ancora dei lavoratori voi siete sfruttate, e perchè più direttamente constatate di giorno in giorno la rovina delle vostre case. Per questo, nei recenti episodi di lotta a Milano e nelle Romagne, le donne hanno lottato con gli operai e i contadini sono state in prima fila.

Il 6 marzo è la giornata internazionale delle proletarie, che in tutti i paesi, quest'anno, manifesteranno con gli operai e i contadini, contro l'affamamento dei lavoratori. Partecipate anche voi, in massa, alle manifestazioni, alla lotta. Scendete nelle strade, coi vostri bambini, esigete pane e lavoro.

SOLDATI,

Contro le manifestazioni proletarie della «Miani e Silvestri» il fascismo ha fatto ricorso alla truppa. Ricordatevi che anche voi, soldati, siete degli operai e dei contadini, che di fronte a voi stanno dei vostri fratelli, soffrono la fame e chiedono pane e lavoro. Se il fascismo vi manda contro i lavoratori, non marciate, fraternizzate con i lavoratori, fate causa comune con essi!

LAVORATORI CHE SIETE NELLA MILIZIA,

Non sparate contro le manifestazioni operaie. I vostri nemici non sono gli operai e i contadini. I vostri nemici sono i vostri padroni, i vostri ufficiali. Contro costoro dovete rivoltare i vostri moschetti, non contro i lavoratori.

LAVORATORI, DISOCCUPATI, SOLDATI,

Il Partito comunista, la Gioventù comunista, la Confederazione Generale del Lavoro vi chiamano a manifestare per il 6 marzo, a lottare per le seguenti rivendicazioni:

Pane e lavoro ai disoccupati.

Dieci lire al giorno ai disoccupati per tutto il periodo di disoccupazione.

Casa gratuita ai disoccupati, riduzione degli affitti ai lavoratori.

Aumento dei salari, giornata di sette ore.

Contro il podestà, per le amministrazioni comunali ai lavoratori;

Contro le spese belliche e la preparazione della guerra, per la difesa dell'Unione Sovietista.

Contro gli appannaggi della monarchia, contro le spese per il culto.

Scioglimento della Milizia.

Per la libertà di organizzazione e di sciopero.

LAVORATORI, DISOCCUPATI,

Non date ascolto a chi vi predica la rassegnazione verso il fascismo. Chi vi predica questo è un alleato, un complice del fascismo. Sono i D'Aragona, i Rigola, che vi hanno sempre tradito e che sono passati al nemico, che predicano questo; sono i loro amici emigrati in Francia, i Turati, i Buozzi, i quali non attendono che il momento propizio per passare al fascismo e mitragliare, sull'esempio dei loro compagni tedeschi, le manifestazioni degli affamati e dei lavoratori in rivolta.

LAVORATORI, DISOCCUPATI, SOLDATI,

Non fate assegnamento che sulle vostre forze organizzate per liberarvi dal fascismo. Costituite i Comitati di lotta. Iniziate la lotta. Per il 6 marzo dobbiamo moltiplicare a centinaia le manifestazioni di massa già avvenute in questi giorni. Organizziamoci, uniamoci. Dobbiamo arrivare a trasformare gli episodi di lotta di questi giorni in un movimento generale degli operai e dei contadini di tutta Italia, in uno sciopero generale politico, per passare alla lotta a fondo contro il fascismo, per un Governo operaio e contadino.

Il Partito comunista d'Italia, la Gioventù comunista, la Confederazione Generale del Lavoro sono con voi, alla vostra testa in questa lotta. Essi sapranno sicuramente condurvi alla vittoria.

Il Partito Comunista d'Italia;
La Federazione Giovanile Comunista;
La Confederazione Generale del Lavoro.

Manifestazioni di disoccupati in tutte le regioni d'Italia

Nel corso di queste ultime settimane, si sono verificati in tutte le regioni d'Italia degli episodi di lotta operaia, di esplosione di rivolta da parte di masse di disoccupati affamati.

Il fascismo tenta di tenere nascoste le notizie di questi episodi, ma le notizie circolano, nonostante la rabbiosa vigilanza fascista.

A tutti, ormai, sono noti i fatti di Milano, alla «Miani e Silvestri», i fatti di Romagna, a Faenza e nel Ravennate; i fatti delle Puglie, il fermento manifestatosi nella massa lavoratrice torinese, che determinò l'intervento del Governo, l'inizio dei lavori per l'autostrada, e molte promesse e assicurazioni, di cui i lavoratori torinesi non tarderanno ad esperimentare il valore e la serietà.

Le promesse e le lusinghe non giovano, però, di fronte alla fame che getta le masse dei disoccupati nelle strade, contro le podesterie, le prefetture, gli Uffici di collocamento, le miserabili cucine per i poveri, e provoca la rivolta persino fra gli elementi che in passato il fascismo era riuscito a inquadrare nelle sue organizzazioni, e a cui oggi non riesce più ad assicurare il pane.

A Milano, il grande caffè Cova, ritrovo dei ricchi, venne in questi giorni invaso da un foltissimo gruppo di giovani che recavano all'occhiello il distintivo delle Corporazioni fasciste, e urlavano: — Fuori i pescicani! fuori i fascisti sfruttatori! fuori i mangioni! Vogliamo mangiare anche noi!

Le sedie incominciarono a volare, la luce si spense. I clienti, alcuni assai malconci, fuggirono terrorizzati. Mezz'ora dopo, la stessa squadra invadeva il Savini, il grande caffè della Galleria, e ripeteva l'operazione, ampliata. Fra gli altri, al Savini vennero malmenati il console della Milizia, e il Console del Cile. Vetri, specchi, tavoli, andarono in frantumi. Il Savini ha dovuto chiudere i battenti per una settimana. Attorno al Cova, al Savini, al Biffi, stazionano permanentemente i carabinieri.

Fatti analoghi si sono verificati a Roma, al famoso caffè Aragno.

Queste manifestazioni di piccoli gruppi, si accompagnano con altre agitazioni più vaste, di massa, con metodi di lotta più avanzati.

A Saronno, ad esempio, ha avuto luogo una grande manifestazione di disoccupati, che hanno occupato e percorso le vie della città. Fra questi disoccupati e i militi fascisti e i carabinieri sono avvenuti dei gravi conflitti. La milizia fascista ha lasciato due morti. I carabinieri, uno. E molti sono stati i feriti.

La lotta tende ad allargarsi e ad acuirsi. Occorre organizzarla, darle una direzione, renderla generale, tale da rimettere in marcia tutte le masse lavoratrici.

Un numero dell'«Unità» clandestina del febbraio 1930. La prima pagina denuncia l'inasprimento dell'oppressione fascista e la drammaticità delle condizioni di vita delle masse popolari.

Per imparare a stampare con i vari sistemi era venuto appositamente alla Spezia un compagno «tecnico» dal Centro. Stette con noi diversi giorni; ci incontravamo alla Spezia nella zona del Canaletto in una vecchia casa abitata da un compagno. Non fu facile, ma me la cavai quasi subito. Riuscii a imparare abbastanza presto a scrivere a macchina.

Per lo smistamento della stampa alla Spezia e nei vari comuni, c'erano dei compagni, soprattutto i giovanissimi, che venivano a Lerici, nella casa del compagno Di Carlo, a prelevare i pacchetti già preparati, secondo le esigenze e le richieste, per le fabbriche e per le zone territoriali. Per quello che riguarda le fabbriche, portavamo molta stampa all'OTO Melara, dove lavoravo e dove avevamo una forte organizzazione di Partito e una forte organizzazione per la raccolta del «Soccorso rosso». Le altre fabbriche erano l'Arsenale, la Termomeccanica, che allora si chiamava Cerpelli, il Cantiere di Muggiano, la Fonderia Pertusola, Bargiacchi ed altre fabbriche minori.

Ricordo che per il comune di Arcola venivano a prendere la stampa due giovani: Ugo Muccini e Bruno Rolla, che in seguito dovettero andare all'estero e che parteciparono alla guerra di Spagna nelle Brigate Garibaldi; Muccini morì in una delle epiche battaglie contro il franchismo. Ricordo anche che dalla frazione di Fossamastra venivano a Lerici alcuni giovani che appartenevano alla gioventù fascista, mascherando molto bene la loro attività comunista.

La produzione, la riproduzione e la diffusione della stampa locale e di quella che veniva dal Centro andavano abbastanza bene. Si stampava di notte non solo per dare meno nell'occhio, ma anche perchè durante le ore del giorno eravamo tutti a lavorare.

I lavoratori e gli antifascisti chiedevano e avevano bisogno di questa stampa che li informava sulla situazione politica interna ed estera, che li incitava alla lotta contro il fascismo. Chi leggeva la stampa offriva una quota a favore del «Soccorso rosso» e nelle grandi fabbriche, specie nello stabilimento dell'OTO Melara, vi era una rete di attivisti, diffusori e raccoglitori di denaro, che in parte serviva per acquistare la carta e l'inchiostro.

Ma dello sviluppo della nostra attività e del costante aumento della diffusione si resero conto anche la polizia e l'OVRA che iniziarono una vasta indagine per individuare la località dove si produceva la stampa, chi la stampava e chi la diffondeva.

Il Partito ci aveva impartito norme e sistemi di organizzazione clandestina grazie ai quali difficilmente la polizia avrebbe potuto smantellare il nostro lavoro. Infatti ogni nostro gruppo doveva essere composto da soli tre compagni e soltanto uno di questi doveva conoscere un compagno di un altro gruppo. Ma, nell'entusiasmo del lavoro e per certe difficoltà obiettive esistenti, queste norme non venivano rispettate, e ciò rendeva più facile per l'OVRA far grosse retate.

Tuttavia, per tre anni la polizia non riuscì a scoprire niente, data la serietà con cui veniva svolto il lavoro e le precauzioni che venivano adottate. Ma l'OVRA non si diede per vinta; e, come in quasi tutte le province d'Italia, riuscì anche alla Spezia a scoprire la nostra tipografia e, purtroppo, ad arrestare e far condannare dal tribunale speciale un buon numero di compagni, quasi tutti dirigenti.

S'era infiltrato nelle nostre file un operaio di origine siciliana, che lavorava nell'Arsenale M.M. della Spezia. Era un ex ferroviere che, a suo dire, era stato licenziato dai fascisti dopo la presa del potere, come tanti altri ferrovieri antifascisti; a riprova di quanto asseriva, faceva vedere un ritaglio di giornale dell'epoca del sindacato ferrovieri dove, in un trafiletto, si dava la notizia anche del suo licenziamento.

Questo ex ferroviere entrò in contatto con alcuni compagni che lavoravano in Arsenale, tra cui il compagno Adriano Vergassola e il compagno Baldereschi di Lerici, anch'egli ex ferroviere, col quale riuscì alla fine a conquistare una certa fiducia. Anche a lui veniva fatta leggere la stampa clandestina: ne chiedeva con una certa insistenza della nuova, che poi — si seppe — passava regolarmente all'OVRA. Si offrì di collaborare per il lavoro di produzione e di diffusione e chiese di poter far pubblicare un suo scritto contro il regime (forse preparato dall'OVRA); cosa che non facemmo, non soltanto perchè, cominciavamo a nutrire sospetti nei suoi confronti, ma anche perchè l'articolo era mal fatto e non aveva capo nè coda.

Questo personaggio, frequentando Baldereschi che abitava a Lerici, si fece trovare una casa in quel paese, dove andò per un mese d'estate (quella che precedette il nostro arresto) con la famiglia; riuscì a capire che effettivamente la stampa si produceva in quella cittadina e riuscì anche a rendersi conto che Carrii, Di Carlo ed io dirigevamo questo lavoro. Poichè, come è stato poi provato, era un agente dell'OVRA, egli informava continuamente i suoi superiori di ciò che sapeva: non solo dei problemi della stampa, ma anche dei movimenti dei vari compagni della Federazione comunista e di alcune riunioni di Partito che si erano effettuate in quegli ultimi tempi, in particolare di una riunione che si svolse nel golfo di Lerici in barca. La barca era di proprietà del compagno Di Carlo. La riunione venne contestata come capo d'accusa al processo al tribunale speciale.

Alcuni mesi prima che il gruppo comunista di La Spezia con i dirigenti dell'apparato stampa venisse arrestato, avevamo consolidato il sospetto che l'ex ferroviere fosse in contatto con la polizia, e molti di noi lo avevano tagliato fuori dall'attività. Ma ormai l'OVRA aveva quasi finito il suo «lavoro». Erano già pronti i mandati di arresto ed erano state raccolte molte indicazioni per le denunce al tribunale speciale.

Inoltre, mentre l'OVRA alla Spezia si preparava alla grande retata, il 10 settembre 1933 a Genova venne arrestato il compagno Arturo Colombi, che si era incontrato il giorno prima in quella città con Pietro Vergani (tutti e due funzionari del PCI del Centro estero che venivano in Italia per i contatti con le varie organizzazioni comuniste). Vergani invece venne arrestato alla Spezia, pochi giorni più tardi, alla fine di settembre 1933. L'11 ottobre venne poi arrestato alla frontiera di Ventimiglia il compagno Leopoldo Morando, che era allora segretario della Federazione comunista, avendo sostituito il compagno Oscar Migliorini che era stato inviato al confino.

Il 12 ottobre, nella notte, venne lanciata dall'OVRA l'operazione che portò all'arresto di oltre quaranta compagni della Spezia e della provincia. Erano per buona parte dirigenti, provinciali e comunali. Oltre quelli di Spezia, vi erano: Luciani e Cibei di Sarzana, Carrii, Di Carlo e chi scrive di Lerici ed altri.

Parte degli arrestati vennero rinchiusi nelle carceri della Spezia, parte a Sarzana e parte a Genova. Alla Spezia vi era allora il carcere di Pincetti che non poteva ospitare tanta gente.

Subito dopo Colombi venne trasferito dall'Isola di Ponza alla Spezia. Colombi e Vergani vennero accusati di essere venuti più volte alla Spezia per stringere i contatti con la organizzazione comunista locale. Anche Giovanni Albertini, già dirigente della Federazione giovanile comunista spezzina, che si trovava da tempo al confino all'Isola di Ponza, venne trasferito, su indicazione di un «soffiatore» alle carceri di La Spezia.

Dopo alcuni mesi di istruttoria preliminare, l'OVRA deferì al tribunale speciale dodici dei quaranta arrestati. Degli altri, una parte venne prosciolta in istruttoria l'altra inviata al confino. A quelli assolti in istruttoria fu inflitta la sorveglianza speciale o la ammonizione politica.

I deferiti al tribunale speciale vennero condotti in catene a Roma nelle carceri di Regina Coeli; dopo altri numerosi interrogatori, il 16 luglio del 1934 furono processati nell'aula quarta del Palazzo di Giustizia. Presiedeva il tribunale speciale il famigerato Tringali-Casanova.

I dodici imputati vennero tutti condannati: Arturo Colombi e Pietro Vergani a diciott'anni di reclusione, Leopoldo Morando a otto, Tommaso Lupi, Mario Ragozzini, Adriano Vergassola, Luigi Botto, Giuseppe Coppo e Euro Marcello Bernabò a sei, Arpino Ongaro, Guglielmo Di Carlo e Leone Carrii a tre.

L'organizzazione comunista e antifascista spezzina, se aveva subìto un brutto colpo, con l'arresto di tanti compagni, riprese l'attività organizzativa e politica in breve tempo. Altri compagni, altri antifascisti presero il posto dei colpiti. Anche in seguito venne ripresa la produzione e la diffusione della stampa, con ciclostili ed altri strumenti. E così negli anni seguenti quando l'OVRA fece altre retate, specie a Sarzana ed Arcola, altri compagni presero il loro posto e il lavoro e l'azione contro il fascismo andò avanti, si allargò, divenne sempre più unitaria, sino al crollo del regime fascista.

Tommaso Lupi

I DIFFICILI PROBLEMI POSTI DALLA CRESCITA DELL'ATENEO

Siena e la sua università

Lo sforzo per rispondere al costante aumento degli studenti, che sono più di ottomila - La tradizione di collaborazione con la città e di impegno civile sottolineata in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico dal rettore Barni e dalla prolusione del professor Luigi Berlinguer

SERVIZIO

SIENA, novembre

L'Università di Siena ha dato l'avvio al nuovo anno accademico con un rapporto del rettore e una prolusione inaugurale, che hanno rappresentato un modo per dire che il rapporto tra università e città ambisce ad essere rinsaldato e per sottolineare che questo può avvenire solo in una piena ripresa del ruolo civile, critico, scientifico e politico dell'istruzione superiore.

Il rettore Mauro Barni ha svolto il suo rapporto sviluppando il tema del contributo all'antifascismo dell'Ateneo senese, nel trentennale della sua riapertura dopo la tragedia del fascismo e della guerra. Il prof. Luigi Berlinguer ha letto una prolusione dedicata ai «Fermenti di democrazia istituzionale nella Resistenza italiana». Così il richiamo ad una tradizione di impegno civile da attualizzare ha chiarito il senso della ricerca, indispensabile oggi per l'università, di un rapporto con le tensioni sociali e politiche del Paese.

Per l'Università di Siena il *boom* ha significato triplicare in cinque anni gli iscritti, che sono passati dalle 2500 unità del 1967-'68 alle attuali 8.100, mentre la città è ferma attorno ai 66.000 abitanti. L'enorme peso degli studenti (il 60 per cento viene da fuori provincia) ha creato fenomeni prevedibilmente traumatici. Un posto letto oggi costa anche più di 40.000 lire al mese, il mercato degli alloggi ha subito uno scossone violento e ha innescato un processo speculativo che forse è solo alle prime avvisaglie.

L'Università ha cercato di rispondere, con la piena collaborazione del Comune e degli altri Enti locali. Ha speso tutti i fondi per l'edilizia di cui disponeva, ha costruito una nuova sede per le facoltà di giurisprudenza e di scienze economiche e bancarie in un vecchio seminario, ha incrementato i posti letto disponibili in sue strutture ricettive (tra poco oltrepasseranno i 340), ma i problemi sono giganteschi ed i mezzi raccolti, uniti alla dinamica azione svolta, non sono sufficienti a fronteggiare l'urto della nuova realtà. Per risolvere l'assillante problema della mensa il Comune ha messo tre anni fa a disposizione dell'Università una vecchia palestra che ormai già rivela grosse carenze.

Così la città, abituata a guardare alla *sua* Università come ad un segno di retorico prestigio, sente ora i temi della crescita dell'Ateneo, del rapporto con gli studenti, dell'inadeguatezza dei servizi come problemi duri e difficili. Una grande occasione, non solo urbanistica, si profila all'orizzonte. La costruzione del nuovo Policlinico fuori dalle mura (ferma al primo lotto) ha fatto da tempo individuare un'area di nuova espansione universitaria, in primo luogo per la facoltà di medicina, in base ad un'ipotesi di sviluppo bipolare che vedeva privilegiato il centro storico per le facoltà umanistiche e la nuova area disponibile per quelle scientifiche. Ora si sta superando questo concetto di bipolarità, che, sia pure duplicandolo, riproduce lo impianto accentrato dell'Università tradizionale, con la prospettiva di uno sviluppo multipolare che riesca a cancellare l'attuale dispersione con un'organizzazione integrata degli spazi, aprendo i servizi alla città, puntando ad un contatto vitale tra vecchio e nuovo, negando nella pratica quel rapporto di patologica sovrapposizione che si è andato accumulando col passare del tempo.

Tutti questi temi sono stati trattati nel rapporto del rettore Barni il giorno della inaugurazione dell'anno accademico e sono diventati subito occasione per la ripresa di un dibattito che, con alti e bassi inevitabili, non è mai cessato.

La prolusione di Luigi Berlinguer, come si è detto non è stata una delle consuete pagine retoriche. Ha scelto un tema di piena attualità e, sottolineando costantemente il rapporto tra tensioni sociali e vita istituzionale, è sembrata quasi originarsi da un'acuta riflessione sulla crisi dell'Università. Berlinguer ha tratteggiato ampiamente le novità istituzionali, il più delle volte impostate o intraviste nella lotta di Resistenza e nella sua articolazione politica. Se il fenomeno più evidente fu l'emergenza dei partiti come strumenti basilari del dibattito e dell'organizzazione, ad essa si accompagnò la rilevanza accordata, nelle repubbliche partigiane come nei CLN, alle forze sociali, sentite costantemente non in funzione antagonistica, ma complementare.

La rilevanza di funzioni che i partiti sono chiamati a svolgere in base al dettato costituzionale ha nell'esperienza della Resistenza la sua radice e fa giustizia di quell'equivoca polemica sulla *partitocrazia* che viene rilanciata costantemente con sintomatica pericolosa insistenza. Si tratterà, semmai, di riscoprire la funzione autentica del ruolo dei partiti come canali della volontà popolare, al di là di degenerazioni gravissime che hanno interessato chi ha gestito fino ad oggi il potere: ma il problema è politico e solo in quanto tale anche istituzionale.

Affrontando, conclusivamente, il tema della continuità o meno del vecchio Stato nel nuovo impianto costituzionale Luigi Berlinguer ha polemizzato con quelle voci che, da varie parti e per diverse finalità, accentuano il tema della continuità. Far questo significa che, se è pur vero che sopravvive la base economica e materiale che ha sorretto nel passato lo Stato liberale e quello fascista, non si tiene conto che i protagonisti storici delle vicende sociali sono cambiati ed *anche* per questo lo Stato italiano, la società italiana non sono più, complessivamente analizzati, quelli del passato. Chi non mette in relazione la vita delle istituzioni con quella della società, da qualsiasi punto di vista si muova, finisce per dare un quadro della realtà parziale, settoriale, inesatto.

Roberto Barzanti

Morto lo scrittore Cornelius Ryan

NEW YORK, 24 novembre

Lo scrittore Cornelius Ryan è morto ieri notte all'età di 54 anni. Era l'autore di testi di ricostruzione e divulgazione storica come *Il giorno più lungo* e *L'ultima battaglia*.

Ryan è deceduto nell'istituto Sloan Kettering per ricerche sul cancro.

I libri di Ryan sulla seconda guerra mondiale, scritti con taglio spericolato e spettacolare, avevano conosciuto veri e propri record di tiratura e di vendita per opere del genere.

Una mostra di Bramante a New York

NEW YORK, 24 novembre

Una mostra critico-informativa dedicata al Bramante ed alla sua attività di architetto — già allestita in Italia nel 1970 dopo un congresso di studi bramanteschi e divenuta quindi itinerante — è stata inaugurata a New York, in un edificio del primo novecento che è tra le opere architettoniche più interessanti della zona meridionale di Manhattan.

Allestita dal «comitato celebrazioni bramantesche» la mostra, dopo la sua presentazione in Italia, è già stata in Sudamerica.

I cento pannelli «critici» ed i due modelli in legno di cui la mostra si compone sono stati sistemati in una grande sala. Cataloghi in italiano ed in inglese servono da guida ai visitatori.